

TU NON MI AMI E LUI NON M'INVESTE

La scorta di D'Alema frena per tempo, persa l'occasione della vita

È stato non so più quanti anni fa (sai com'è, no? io ti conosco da sempre). È stato uno di quei momenti che basta questa volta-e-finita-davvero-e-per-sempre, uno di quei momenti che sono capitati tante di quelle volte che sono quasi rassicuranti (sai com'è, no? io ti conosco da sempre e ti amo da mai). È stata una volta - non l'unica, ma una delle poche - in cui ho pensato che alle buone intenzioni andassero aggiunti gesti concreti, e mi sono trovata uno straccio di fidanzato. Uno normale. Che non mi dicesse "tu con quelle scarpe da cretina con me non esci: vattele a cambiare", che non mi sgridasse perché "hai tutte amiche cozze, mi complichi la vita", che non mi chiedesse perché, nel giorno del mio compleanno, non mi fosse venuto in mente di comprarmi un regalo. Non so se hai presente? un fidanzato. Tu eri stato via, in uno qualsiasi dei posti in cui non mi avevi portato quella volta e non mi avevi portato le successive, le mie amiche (sì, quelle cozze) si erano final-

Tu eri stato via, io avevo un fidanzato, uno normale. Poi sei tornato; vai incarcato, tu che sei la roba e me la vendi pure

mente rese utili e mi avevano presentato un candidato che non fosse un quarantenne fuori corso a lettere né un diciottenne che quando sentiva la musica di "Momenti di gloria" pensava l'avessero rubata alla pubblicità. Uno normale. Anche carino. Anche premuroso. Anche paziente: in un mese, non avevo mai litigato. Tu nel frattempo eri tornato, e io sapevo perfettamente che, vile, avrei presto cambiato numero di telefono - non osando comunicare allo sventurato che, desolata, ma il mio bestardo preferito era in città. Ma magari no. Magari avrei capito che lui era l'uomo del destino e il numero l'avrei cambiato per non farmi trovare da te. Era una possibilità. Possibilità che s'indeboliva man mano che tu facevi lo svenevole e il cretino intuendo di dover riconquistare qualche centimetro di terreno perduto in favore del rimpiazzo, man mano che tu cominciavi con le tue merdose tattiche, coi tuoi messaggi "mi manchi" come se io potessi cascarci, come se non mi avessi incontrato che una volta e che avevo incontrato che il "mi manchi" era la tua infallibile strategia per farle capitolare, come se avessimo tutti la tua memoria a gruviera. Io ti rispondeva, certo che ti rispondeva. Ero svenevole, certo che lo ero, svenevolissimo, oserei dire, ma questa che c'entra? Si sa che io sono malata e vado aiutata. Sei tu che vai incarcato, tu che sei la roba e me la vendi pure. Una mattina lui mi porta il caffè a letto. Io lo faccio lo odio, ma siccome bisogna pur dargli un contenuto faccio per berlo. Poi mi accorgo che il vaso non c'è il mio telefono. Anno. Mani sottovalutate il nemico: credevo fosse di essere l'unica a spiarle alle spalle il pin? (spero fosse andata così, che l'avesse scoperto spiandomi mentre lo componevo, che non avesse pagato un detective per scoprire la tua data di nascita, ovvero il mio pin). Sul mio telefono, accesso, bril-

Avrei dovuto capire che eri un anaffettivo dal fatto che non mi facevi le cassette con le canzoni che mi piacevano

lava il messaggio più romantico che mi avessi mai scritto: "sick cow, sto qui a perder tempo con te invece di guardare la partita e non ti basta mai", sotto, in corsivo, il testo del mio messaggio e un avviso risposto: "anche tu mi manchi, mi mancano i tuoi buci e il resto ma soprattutto mi manca il cd di Fossati che due ore fa hai lanciato dal finestrino della macchina, fargli quarantamila ma puoi pagare in natura. Il tuo era datato due anni. Nella sera della coppa Uefa. Nel caffè c'era un cucchiaino di sale. Lo sventurato, non l'ho mai più visto. Il cd di Fossati neppure.

E' che tu non mi ami. Avrei dovuto capire subito, invece di lasciarmi incantare dal fatto che gli opposti si attraggono. Invece di pensare che avessi tante cose da insegnarmi e che la tua passione per misegnarli e rumorose band inglesi fosse qualcosa da rispettare e apprendere, lasciando impolverare i miei vinili di Guccini e riducendo me a rincorrerli in cd di nascosto. Avrei dovuto capire che eri un anaffettivo dal

fatto che non mi facevi le cassette: si è mai visto un uomo che ti fa la corte e non ti fa le cassette? Avrei dovuto capire quella sera alla cena di compleanno della giornalista engagée, quando in terrazza tutti abbiamo iniziato a discutere di "Autogrill", di com'essere le pareti e il bancone, ognuno se l'era immaginati diversamente e sosteneva che il suo, di autogrill, fosse quello vero, e tutte, persino quelle che non ne avevano bisogno, avevano come massima aspirazione nella vita l'essere definite "bella di una sua bella zecera, bionda senza averne l'aria", e tutti si commuovevano e convenivano che fosse la più bella canzone d'amore di sempre e tu ti guardavi cinico e schiaffo. Fossi di destra, avresti almeno una scusa. (Anche se era tutto alfinio ho trovato la discussione con "Ora chiamo Francesco e glielo chiedo", Francesco intendendosi come Guccini e santo cioè se devi fare il namingpordog di almeno "Chiamo Mick e gli chiedo se è poi vero che "Sister morphine" l'ha scritta Marianne"). Avrei dovuto capire quella sera ai Parioli, ci conoscevo da un po' e tu avevi preso a guardarmi in un modo strano, come uno che valuta le probabilità di riuscita e si sta chiedendo se valga la pena tentare cose, o forse un po' mi ami, hai giurato che non avrei mai avuto alcuna intenzione di farti salire, era una studentessa a cui rileggisti la tesi e vi eravate incontrati in un bar là vicino e neanche avrei notato il suo piercing all'ombelico. Hai fatto persino delle positive considerazioni sulla figlia di Sara - certo, le

dire, dopo due ore finalmente sei comparso. Con una bionda. Ridevate. Mi sono sentita una perfetta idiota, tu ti sei avvicinato, ci hai presentato, poi, senza smettere quel sorriso beato, che hai solo di fronte a una che non le l'abbia ancora data (devo dire che il sorriso prevaleva sull'invidia, nel mio constatare la fissità di quel sorriso che un tempo conobbi), hai indicato il passeggiare e

Mi offrirti un passaggio in Vespa, perché: "No, non puoi prendere l'autobus con quelle scarpe. Rischi il linciaggio"

hai detto: "Non è mia. Ho fatto anche il test de DNA. La vedeva, era, si vedeva, e aveva pure una tinta da parrucchiere di periferia, e il culo secco", Francesco, dicevo, ha riso. Io ho detto "Vabbè, noi andiamo", con l'esatta aria che avrei avuto se fossi stata tu moglie, se la creatura fosse stata nostra, se fossimo stati in un quartiere residenziale negli anni 50, con l'esatta aria che avrei potuto avere se tutto fosse stato diverso e solo tu e la cretina fosse stati identici a voi stessi. La sera, riconsegnata la pupa ai legittimi proprietari, mi hai mentito con una cura tale da farmi pensare che forse un po' mi ami. Hai giurato che non avrei mai avuto alcuna intenzione di farti salire, era una studentessa a cui rileggisti la tesi e vi eravate incontrati in un bar là vicino e neanche avrei notato il suo piercing all'ombelico. Hai fatto persino delle positive considerazioni sulla figlia di Sara - certo, le

re utile al mio progetto di ucciderti e farla franca, mi sono accorta che dall'altra stanza tu continuavi il tuo ragionamento. Ora stavi dicendo che prevedevi un grande exploit delle donne musulmane, che sanno come si tratta un uomo e insomma sarebbero state le guide del nuovo ordine mondiale. Ho pensato che certo, era quella la soluzione. Avrei dovuto fidanzarmi col figlio di Saddam Hussein, quello matto che ha fatto strangolare l'assaggiatore di corte a un banchetto davanti alla moglie di Mubarak. Lui era l'uomo per me. Voglio la testa di quel bastardo, ti spiacce, caro?

E' che non mi ami, sennò capiresti i grandi momenti della tua vita, mi staresti vicino, mi terresti la mano mentre ho il fiatone per l'emozione. Era domenica, e io mi ero svegliata tardi ed ero andata a fare colazione da Faggiani, dove in realtà non bisognerebbe andare dopo una certa ora perché o non hanno più cornetti o se ne hanno non sono più buoni come al mattino, quel giorno non ne avevano più e infatti mi ero dovuta accontentare di una spremuta e il giornale era ormai chiuso e insomma stavo tornando verso il residence piuttosto insoddisfatta. Come al solito sono passata dal mio punto preferito del quartiere e della città, quel palazzo su cui un giorno - speriamo anni lontano - sverterà una targa. "Qui visse un grande statista", mentre passavo il sotto trattenevo il respiro ho sentito pneumatici stridere e, a dieci centimetri dalla mie ginocchia, una macchina ha ac-

travanti di sfondamento stroncato da un menisco di pastafrola? Invece tu, che non hai sensibilità né senso della Storia, hai continuato a guardare Vespa come niente fosse. Perdipiù borbottando con l'aria di uno che si sente spiritoso: "Sarebbe stata la prima buona azione che faceva per il paese".

E' che non mi ami, sennò il giorno dopo non mi avresti colpita dove sapevi di far male. Passeggiavamo in centro, tu dovevi comprare dei regali per una nipote (oppure hai una relazione con una studentessa della scuola dell'obbligo, non so, preferisco non indagare), giravamo per negozi di magliettine che lasciano la pancia scoperta e librerie dove non trovavo la biografia di John Thatcher. Avevamo comprato alle Cinque lune una crostata alle visciole da portare a una cena cui tu, come al solito, all'ultimo momento non ti saresti presentato facendomi fare la figura di quella che s'inventa il fidanzato e non trova manco uno che la regga il gioco. Stavamo passeggiando e tu mi stavi dando un ultimatum. Stavi dicendo che niente di personale ma, fino a che fossi rimasta al residence, non saresti più venuto a trovarmi. Ti dava fastidio il modo in cui il portiere ti guardava e ti chiedeva se eri la signora di quel quartiere e della città, quel palazzo su cui un giorno - speriamo anni lontano - sverterà una targa. "Qui visse un grande statista", mentre passavo il sotto trattenevo il respiro ho sentito pneumatici stridere e, a dieci centimetri dalla mie ginocchia, una macchina ha ac-

clock" una delle più struggenti canzoni d'addio di tutti i tempi. Quel giorno, mentre io ti regalavo la mia autobiografia e cinquecento modi per spezzarmi il cuore, mentre l'odore di frittura invadeva la spiaggia e cani convinti di trovarsi agli Hampton ci correvano intorno, avrei dovuto farmi le domande giuste - invece di chiedermi se sarebbe stato poi così sbagliato dartela quel la sera stessa, è vero che eravamo ospiti di di due case diverse, ma in fondo se non fossi tornata a dormire nessuno si sarebbe formalizzato, forse potevo mancare alla noiosissima festa di compleanno della mia amica, certo ero venuta ad Ansedonia apposta per lei ma poi si sa come vanno queste cose, gli imprevisti, le probabilità, in fondo gli anni si compiono tutti gli anni e lei era una donna di mondo... Ecco, invece di programmare la mia rovina, avrei dovuto chiedermi perché, dovendo scegliere un Carboni di quegli anni, tu avessi scelto proprio "Diario". Che raccoglie il meglio della sua produzione,

"Imparare a ballare il tango che nella vita serve sempre", con te e Carboni ad Ansedonia programmavo la mia rovina

con la sola eccezione di quel capolavoro intitolato "Chicchi di grano". Sai, quella che "mi stavi sempre vicino vicino e dicevi dai, dai che facciamo un bambino". Suppongo che adesso sia tardi, per chiedertene conto.

"E' che non si può avere tutto, ma lo capite troppo tardi: non si può avere la pancia piatta e il figlio in carrozzina"

distrata. Te l'ho indicato garulla, facendoti notare che nella descrizione non era previsto alcun portiere, tu mi hai fatto notare che in strada ci trovavamo, hai alzato mezzo sopracciglio, e senza neppure rallentare il passo, mi hai uccisa. "Vuoi trasformarti da dirimpettaia di D'Alema in vicina di casa di Berlusconi senza neppure passare dal via? Chi sei, Adorno?".

E' che non mi ami, e io non avrei dovuto cascarci così facilmente. Me lo ricordo perfettamente, quel giorno. Eravamo sulla spiaggia di Ansedonia, quella popolata da scrittrici virtuose e giornalisti virtuali, tu avevi un lettore cd portatile, stavamo chiacchierando di niente e a un certo punto hai smannettato un po' sui comandi, mi hai passato la cuffia e mi hai detto: "Dimmi lo dov'eri". Io ho riconosciuto le prime note e devo aver fatto una qualche faccia, perché tu mi hai guardato con l'aria soddisfatta che suppongo abbiano i gatti quando il topo è ormai nell'angolo ed è ormai senza scampo. È inutile che si dibatta, tanto vale che si lasci mangiare con un po' di dignità. Mi sono arresa subito, ho fatto tutti i compiti, ho tenuto il cuffio fino alla fine del disco e una per una, di ogni traccia, ti ho detto cosa mi ricordava, con chi ero fidanzata quell'anno, in che materia mi avevano rimandata, chi era la mia migliore amica e su quale ragazzo avevamo infranto il nostro rituale di confidenze nel bagno della discoteca. Tu hai raccontato pochissimo. Non saltavi, diversamente da me, le tragiche 7-13, "Spider" e "Primavera"; trovavi che "Il mio cuore fa cionc", con quell'arrangiamento così lento, fosse una canzone che sapeva di eroina, buona per un "Trainspotting" italiano, se mai avesse avuto un senso concepisse uno; avevi, nei confronti di "Farfallina", una tolleranza superiore alla mia, che la trovavo una canzone troppo furba e svenevole persino per la mia propensione al facile romanticismo. Entrambi trovavamo geniale che in "Vieni a vivere con me" lui sprovvedesse dicendo "imparare a ballare il tango che nella vita serve sempre" e ritenevamo che "Faccio i conti con te" fosse la dichiarazione d'amore che chiunque avrebbe voluto sentirsi fare e "Il mio cuore fa

Ho detto che non sono pacifista e hai borbottato: "Quel D'Alema non ti fa per niente bene, devi cambiare quartiere"

tato: "Devi cambiare quartiere. Quel D'Alema non ti fa per niente bene". Ho detto dopo mi sono svegliata e come al solito non c'eri più però avevo lasciato sul divano Porta Portese, con gli annunci migliori cerchiati col pennarello. Ho pensato che era quasi come il caffè a letto, e che dovevo approfittarne finché eri in buona. Ti ho telefonato per chiederti se per favore potevamo fare come nella pubblicità, io avrei trovato una casa in fase di ristrutturazione, con la scusa di prendere le misure per i mobili ci saremmo fatti dare le chiavi prima che gli imbianchini finissero e poi ci saremmo strofinati l'uno addosso all'altro finendo per sbattere contro le pareti e per sporcarci i vestiti di tintura e non sarebbe stato bellissimo, e poi col tempo avremmo potuto mettere in scena altri spot per arrivare infine al mio preferito, quello dei biscotti dove il sole si riflette sul parquet e tutti fanno allegremente colazione, bambini buoni compresi... Tu hai detto "Adesso non esagerare" e io mi sono riaddormentata felice, perché tutto sommato era quasi un sì e allora un po' mi ami.

Giulia Soncini



hai fatte al maschile, e considerato che ne parlo da più di un anno dovresti ormai aver capito che è una femmina, ma non si può pretendere troppo. Mi hai consolata e rosolata al punto giusto, finché ho avuto l'insana sensazione che fosse il momento giusto, e così ho detto "Lo sai che non ci siamo mai detti se vogliamo avere figli?". Tu mi hai scrutata con aria scafata e hai detto: "Lo sapevo che eri arrivata a quel punto. E'età. Quando vi accorgete che a Natale restate a casa da sole con un panettone troppo farellito, che tutti quelli che sembrano pazzi di voi me ne vanno, ma si sono sposati con delle altre, e non potete più diventare delle rockstar e che ormai è tardi anche per pensare di diventare presidente della Hewlett Packard, allora vi convincete che quel ronzio di fondo sia l'orologio biologico. E' che non si può avere tutto, ma lo capite troppo tardi. Non si può avere la pancia piatta e il figlio in carrozzina, l'armadio pieno di scarpe da stoffa e il salotto pieno di giochi della Chicco, l'arrosti in forno e la segretaria in tailleur, non si può avere tutto".

Il Presidente scendeva dalla macchina nella sua tenuta casual da domenica, più bello di Tony Blair e di George Clooney

sarò io. Se tu mi amassi, quella sera, quando - con tutta l'emozione del caso nella voce - ti ho detto "La scorta del Presidente stava per investirmi", avresti spinto la tivù, mi avresti preso la mano e mi avresti chiesto di raccontartelo ancora. Amare significa lasciar ripetero all'altro noi stessi gli agi sentiti, o pensi che io mi diverta a star lì a sentirmi cantar le lodi del te stesso cen-